

Scelte di filiazione e nuove relazionalità. Riflessioni a margine di una ricerca sull'omogenitorialità in Italia

SIMONETTA GRILLI

This essay is focused on the experience of gay and lesbian parenting in Italy, starting from the role of "Famiglie Arcobaleno" Association in the definition of the homoparenthood and the public legitimation of homoparental families. The homoparenthood will be analyzed through its two constitutive dimensions: the procreation process, on one side and the process of "kinning" of the new born child, on the other.

Gay e lesbian people become parents making use of a variety of solutions to circumvent the structural infertility of homosexual couple like assisted reproductive technologies and various relational strategies, which makes evident the active role of the Association.

The making of parent-child relationship by the homosexual couples is likely to create new forms of "relatedness" under many aspects unexpected such as the relation parents-donor or parents- carrier- children; the meaning of this novel relations is always negotiated and is still to be fully investigated.

The latter dimension involves the process of kinning through which a newborn child is transformed in a kin, in all respects, and is brought into a significant and permanent relationship within a wide group of people, that is expressed in a kin idiom.

1. Introduzione

Già in un saggio dei primi anni Novanta, Pierre Bourdieu (1994) invitava a riconsiderare criticamente la visione della famiglia come una realtà naturale, "un dato immediato della realtà sociale" per intenderla, invece, come uno strumento di costruzione di questa realtà. L'ordine procreativo derivato dalla famiglia eterosessuale e monogamica è difatti primariamente una finzione giuridico-sociale, che passa, però, per l'ordine legittimo – in quanto più vicino alla verità naturale delle cose – ed è riconosciuto collettivamente a fondamento della realtà sociale divenendo così categoria sociale oggettiva e soggettiva al tempo stesso. Una finzione, dunque, ma una "*fiction bien fondée*" che gli attori sociali incorporano tacitamente nel processo di socializzazione. Un "principio collettivo di costruzione della realtà collettiva" (Bourdieu 1994: 137), che è de-

scrittivo e prescrittivo al tempo stesso dal momento che imitando un modello ideale – quello appunto della famiglia nucleare, eterosessuale – lo rende legittimo escludendo tutti gli altri, e agisce affinché i soggetti vi si conformino in modo tacito.

Le nuove forme di famiglia che si generano sotto i nostri occhi ci costringono a prendere atto del fatto che ciò che sembra naturale e si presenta con l'evidenza di sempre è in realtà una costruzione storico-giuridica tutto sommato recente. Ultima, in ordine di apparizione, fra le nuove forme di famiglia del mondo contemporaneo, la famiglia omogenitoriale condivide con queste molti aspetti, ad eccezione della sessualità etero. Da questo punto di vista, essa abbatte definitivamente l'ultimo baluardo a fondamento della categoria classica di famiglia.

La famiglia omogenitoriale, dunque, esiste già. Anche in Italia ci sono omosessuali che fanno famiglia e hanno figli (Bonaccorso 1994; Bottino-Danna 2005; Paterlini 2006; Lalli 2009). Essa, però, non è ancora del tutto una famiglia legittima, non solo sul piano giuridico, ma anche nel senso comune. Costituisce una categoria sociale in via di definizione: esiste nei fatti, come "categoria sociale oggettiva", ma non è ancora del tutto "oggettivata" (Descoutures 2005). Per completarla come categoria sociale realmente "oggettivata", c'è bisogno di quel "lavoro di istituzione, al contempo rituale e tecnico" di cui parla Pierre Bourdieu riferendosi all'insieme di atti formali, di pratiche quotidiane e di rappresentazioni che rendono la famiglia una categoria sociale riconosciuta e oggettivata, capace di tradursi in un sentimento di identificazione profondamente interiorizzato dai soggetti, ai quali finisce per apparire come naturale, nonostante sia il risultato di una sofisticata costruzione sociale (Bourdieu 1994: 139). È quello che molti omosessuali si impegnano a fare in una attività costante di visibilità delle loro famiglie e del loro essere genitori.

Nel processo di svelamento dei meccanismi di naturalizzazione, le famiglie omogenitoriali portano alla luce "il lavoro di istituzione", che in tal modo perde il carattere di fatto tacito e irriflesso, per diventare una attività esplicita, rivelata nei suoi momenti costitutivi a partire dal "come si diventa genitori" (le varie soluzioni procreative per avere dei figli), e poi dal "come si è genitori" nella vita quotidiana (lo stare nel ruolo, le condotte specifiche che si seguono per essere dei buoni genitori).

In questo scritto rifletto sul "lavoro di istituzione" in cui sono impegnate le famiglie omogenitoriali, lavoro che oscilla, come afferma Virginie Descoutures, fra il bisogno di veder riconosciuta la propria "differenza" e il diritto alla "indifferenza" (Descoutures 2005), ad essere considerate come le altre. Le famiglie omogenitoriali sono "altre famiglie" che si aggiungono all'ampio e variegato repertorio delle nuove famiglie del mondo attuale, ma sono anche famiglie "come le altre". Si deve prendere sul serio l'enunciato di base dei genitori omosessuali i quali dichiarano tali le loro famiglie, facendo intendere che l'orientamento sessuale dei genitori è una variabile secondaria, priva di

rilevanza per l'educazione dei figli (de Singly-Descoutures 2005: 330-331). La ricerca di somiglianze con le "altre famiglie", tuttavia, non può consistere nel cercare chi fa il padre e chi la madre, né tanto meno nel giustificare l'assenza di uno dei due ruoli. Non siamo di fronte ad una forma "difettiva" di famiglia, ma ad una "famiglia composta diversamente", nella quale la differenza fra i generi, pur non essendo rappresentata al suo interno, è tuttavia riconosciuta e disponibile all'esterno, nelle relazioni sociali che includono la famiglia stessa.

Le famiglie omogenitoriali ci impongono di riconsiderare il rapporto fra orientamento sessuale, modelli di genere e procreazione, costringendoci ad aggiornare la nostra visione della complementarietà dei sessi e dei generi nella vita familiare. Esse non possono ricorrere alla "finzione del come se", ovvero all'analogia con quanto previsto dalle leggi della natura che richiedono la presenza di un genitore e di una genitrice. Non possono in altre parole far finta che il loro bambino sia nato dentro la coppia. Tuttavia, alla non autosufficienza di quest'ultima sul piano biologico, le famiglie omogenitoriali oppongono la convinzione che il maschile e il femminile – la madre (o le madri), il padre (o i padri) – non trovino più un'articolazione necessaria all'interno della famiglia almeno per quanto riguarda la "riproduzione sociale" del figlio (Cadoret 2007, 2008, 2009).

Quello che molte persone omosessuali oggi chiedono – sottolinea Maurice Godelier – è non solo di vivere pubblicamente la propria sessualità "altra ma normale", ma di avere il diritto di scegliere se avere o non avere dei figli, e, scegliendo di diventare genitori, sentirsi valorizzati come individui dalla presenza dei figli, condividendo così con la maggioranza la centralità del bambino nella vita del soggetto adulto (Godelier 2004). Chi, infatti, sceglie di entrare nel ruolo di genitore, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale e dal ruolo rivestito nella generazione biologica del figlio, non solo condivide il primato della dimensione affettiva e della scelta individuale, ma è tenuto ad accettare fino in fondo i compiti e le responsabilità della genitorialità disponendosi a riflettere criticamente sulle proprie condotte.

Lo studio di queste famiglie, tuttavia, deve anche essere inteso come parte di una più generale antropologia delle identità omosessuali comprendente diversi atteggiamenti rispetto alla scelta della genitorialità: non tutti gli omosessuali aspirano, né rivendicano il diritto "a fare famiglia" diventando genitori (Weston 1991; Rinaldi 2012; Corbisiero 2013), come del resto non tutti gli omosessuali che sono genitori, o aspirano ad esserlo, sono convinti dell'irrilevanza di avere un padre ed una madre (Cadoret 2008).

La prospettiva d'osservazione che ho scelto di seguire per avvicinare l'omogenitorialità è quella che prende atto del fatto che tale fenomeno si è ormai costituito, anche in Italia, come un soggetto collettivo, un soggetto politico e organizzato, che si propone, senza fare proselitismo, come riferimento della genitorialità omosessuale nelle sue differenti declinazioni. Fra i soci dell'Associazione *Famiglie Arcobaleno. Associazione Genitori Omosessuali*, nata nel 2005, sul

modello dell'APGL francese¹, ritroviamo infatti genitori in coppia e single, aspiranti genitori, ma anche persone omosessuali diventate genitori in una coppia eterosessuale, magari con un passato coniugale, oltre a diverse identità di genere declinate nei modi possibili.

Accanto alla pratica individuale, si sono pertanto aggiunte attività che si collocano su un piano istituzionale, come quello dell'associazionismo, che fa sì che le coppie o i singoli che hanno deciso di diventare genitori, non ci arrivino solo per conto proprio (o non del tutto). Quello che mi interessa è il livello di autoorganizzazione che le famiglie si sono date, per cui l'associazione è un luogo fisico e un interlocutore in cui i soggetti (in coppia o single) mettono a fuoco le proprie aspettative e prospettive, si danno sostegno e si aggiornano a vicenda, in cui i più giovani e anche i meno giovani aspiranti genitori sperimentano le percezioni anticipatorie della futura condizione di padri e di madri. Una "comunità di pratica e di discorso", basata sul mutuo riconoscimento, che con i propri riti – incontri, feste, convegni, parate – è al contempo "un rifugio fra pari" e una piattaforma per i diritti civili (Di Silvio 2008).

Un tale soggetto politico si configura, da questo punto di vista, come un interlocutore quasi obbligatorio per indagini che intendono andare al di là dell'orizzonte dei *case studies*, costituendosi a sua volta come "partner" e "parte" dell'oggetto di studio in sé: se ci si pone l'obiettivo di capire come una pratica familiare riesca ad erodere, superandolo, il modello dominante di famiglia e al contempo di affiancarlo, recuperandone linguaggi, modalità, condotte specifiche ecc., non si può infatti prescindere dal fatto che questa pratica si è dotata anche di un livello riflessivo e autoorganizzativo che è costituito proprio dal piano dell'associazionismo nelle sue molteplici articolazioni.

Le piste di riflessione che propongo in questo scritto maturano nell'ambito di una ricerca in corso di svolgimento sulla omogenitorialità in Italia, e si basano essenzialmente sull'esame di fonti e materiali eterogenei (interviste giornalistiche, programmi televisivi, documentari, ecc., oltre a contatti personali con alcuni attivisti e alla partecipazione ad alcuni eventi e iniziative pubbliche dell'Associazione) che per lo più documentano il modo in cui l'Associazione Famiglie Arcobaleno, una delle più importanti anche se non l'unica nel panorama italiano, sta puntando a dare visibilità pubblica alle famiglie con genitori omosessuali, in vista del loro riconoscimento giuridico².

Il mio interesse analitico si sviluppa a partire dall'osservazione di quelle che

¹ APGL, Association des Parents et futurs parents Gays et Lesbiens, nata alla metà degli anni Ottanta (<http://www.apgl.fr/>). Cfr. Gross 2005; Cadoret 2007, 2008.

² Quella dell'associazionismo LGBT è ormai una vera e propria galassia. Mi limito qui a segnalare la Rete Genitori Rainbow, genitori lesbiche, gay, bisessuali e trans con figli avuti da relazioni omosessuali, e Agedo, associazione genitori di omosessuali.

mi paiono le due dimensioni sulle quali si struttura l'esperienza dell'omogenitorialità.

Una è quella della "costruzione ri-produttiva", che ha a che vedere con le scelte di filiazione compiute dalle persone omosessuali per diventare genitori. Il ricorso alle "tecniche mediche" e a varie "strategie relazionali", combinandosi in una varietà di soluzioni che consentono di aggirare la sterilità strutturale della coppia omosessuale, genera un panorama di morfologie familiari decisamente vario e articolato, il cui senso non mi pare sia stato finora indagato con la dovuta attenzione³. La messa in opera della relazione filiale da parte delle coppie omosessuali è inoltre suscettibile di introdurre quadri di "relazionalità parentale" (*relatedness*, Carsten 2000) per molti versi "inattesi" (Strathern 2005) il cui significato è per lo più variabile oltre che contingente.

L'altra dimensione è quella dell'"imparentamento" (*kinning*), che consiste nella trasformazione del nuovo nato in un "figlio" e in un "parente" a tutti gli effetti, con il suo inserimento "in una relazione significativa e permanente con un gruppo di persone, relazione che viene espressa attraverso un idioma parentale" (Howell 2007: 55). Un processo questo, che richiama l'insieme delle pratiche formali e informali (riconoscimenti simbolici, azioni cerimoniali e rituali, forme della nomina parentale, ecc.) che consentono al nuovo nato di essere incluso e di aderire emotivamente ad un gruppo ben più ampio dei genitori che lo hanno voluto, e sulle quali la genitorialità omosessuale fonda, a sua volta, la possibilità di legittimarsi, almeno sul piano sociale.

2. La costruzione ri-produttiva

Il dato comune alle scelte di filiazione dei genitori omosessuali è che all'improduttività meramente biologica della coppia omosessuale, non si risponde quasi mai con l'espedito tattico o la "finzione procreativa" (Remotti 2008) – come in tutti gli altri casi di sterilità – ma con una serie di pratiche trasparenti che i soggetti rivendicano come un pieno diritto.

L'identificazione delle soluzioni procreative che sono esperite, e che si aggiungono alla condizione di chi è già genitore di figli avuti da precedenti relazioni eterosessuali, è, senza dubbio, il punto di partenza obbligato per mettere a fuoco il senso di scelte di filiazione che i soggetti giustificano sul piano sociale e morale ribadendo soprattutto la propria capacità di aderire ai requisiti di una genitorialità consapevole e responsabile.

³ Sulla dissociazione che si è prodotta nella filiazione (soprattutto grazie alle tecnologie mediche) fra la "produzione" del bambino dal punto di vista biogenetico (a cui prendono parte soggetti diversi dai veri genitori) e la sua "riproduzione" da un punto di vista sociale (in cui i veri genitori lo trasformano in un figlio e in un parente a tutti gli effetti), si veda in particolare Strathern (1995) e Cadoret (2007).

Non si dispone ancora di dati completi e aggiornati relativamente alle scelte di filiazione dei soci attualmente iscritti all'Associazione. In un sondaggio realizzato nel 2009 – quando il numero delle famiglie iscritte risultava all'incirca la metà di quello attuale⁴ – le soluzioni maggiormente ricercate, sia dalle coppie lesbiche che da quelle gay, prevedevano il ricorso alla procreazione medicalmente assistita (PMA), comprensiva della gestazione per conto d'altri (GPA); meno frequente risultava invece la “co-genitorialità” che, come è noto, richiede un accordo con un terzo e/o quarto genitore, in cui i co-padri e le co-madri si impegnano a condividere la genitorialità (tetra-genitoriale o quatrigenitoriale); più raro infine il ricorso all'adozione⁵.

Ciascuno dei percorsi esperiti dagli omosessuali per diventare genitori risolve evidentemente in modo diverso “il peso simbolico che la dimensione biologica” assume nella genitorialità, come ha ben sottolineato Anne Cadoret (2008: 16). La “co-genitorialità”, ad esempio, non altera la matrice procreativa tradizionale, almeno per quanto riguarda la formazione del corpo del figlio, il quale potrà dire di avere un padre e una madre nel ruolo di genitori biologici che lo hanno riconosciuto e, accanto a questi, altri genitori sociali che lo accudiscono in una sorta di famiglia allargata. Al contrario, le altre soluzioni tecniche vanno ben oltre il quadro tradizionale della differenza sessuale e della presenza di un padre e di un madre. Esse aprono, quasi inevitabilmente, all'interno della coppia un terreno di negoziazione sia per quanto riguarda la scelta del genitore biologico (chi sarà il padre biologico nella coppia gay o la madre biologica nella coppia lesbica?), sia per quanto riguarda l'identificazione degli “esterni” chiamati a collaborare alla riproduzione biologica del proprio figlio (donatori, donatrici, gestanti⁶).

Le riflessioni che possiamo condurre su questo piano, ricorrendo ad alcune testimonianze di genitori dell'Associazione che si sono raccontati pubblicamente, costituiscono una prima tappa di avvicinamento alle complessità emotive, simboliche e di senso che accompagnano la decisione di “fare” un figlio e soprattutto del “come farlo”.

Se da un lato il progetto del figlio è comunemente sottolineato come l'espres-

⁴ Cfr. Carnelli-De Micheli-Vesce 2009. La ricerca in corso di svolgimento si propone, oltre all'indagine propriamente etnografica, di censire la complessa e variegata morfologia dell'universo omogenitoriale a partire dalla individuazione delle caratteristiche socio-demografiche delle famiglie iscritte e delle loro scelte di filiazione.

⁵ Ricordo che gli aspiranti genitori omosessuali rientrano nella schiera di coloro che sono costretti al cosiddetto “turismo procreativo” in altri paesi europei oppure in Canada e negli Stati Uniti, mete quest'ultime preferite soprattutto dai padri gay iscritti all'associazione, i quali possono fare ricorso alla donazione di gameti e alla gestazione per conto d'altri. Anche l'adozione semmai avviene in altri paesi.

⁶ Nel corso di questo scritto uso indifferente il termine “gestante” e quello di “portatrice” per riferirmi alla donna che porta avanti la gravidanza per conto d'altri.

sione dell'amore e della maturazione della vita di coppia, la scelta di chi sarà il genitore biologico rispecchia l'inclinazione soggettiva dei singoli, la loro storia individuale. Nel primo caso in esame, una coppia di donne, la scelta della madre biologica è finita per cadere su colei che manifestava più forte il desiderio di vivere la "fisicità" della maternità. È la madre sociale a precisare che "[...] queste due maternità [la sua e quella della sua compagna] si sono incontrate, una era più fisica, l'altra più mentale, anche perché la gravidanza non è mai stata nelle mie corde"⁷.

Le tecniche mediche, inoltre, consentono eventualmente di scomporre la maternità nelle sue dimensioni naturali – in gestante e genetica – in modo da redistribuire il lavoro procreativo all'interno della coppia. La "doppia maternità biologica" è in tal caso leggibile come una soluzione strategica tramite la quale entrambe le madri hanno un legame naturale con il/la figlio/a (Hayden 1995; Cadoret 2008).

In un'altra testimonianza, relativa questa volta ad una coppia di uomini (anch'essi attivisti), la scelta ha investito in primo luogo colui che ha sempre mostrato un maggior desiderio di paternità: "il primo è di Tommaso per via del suo coinvolgimento emotivo"⁸. Con il secondo figlio poi, i ruoli si sono invertiti: ciascun padre ha un proprio figlio biologico e legale, e si considera padre sociale del figlio del proprio compagno. In un altro caso, Francesco è costretto a rinunciare al progetto di essere lui il padre biologico del figlio, condiviso con il proprio compagno, maturando nel dispiacere per questa impossibilità la consapevolezza del valore della paternità biologica fino a trasmetterlo al compagno che gli subentra nel progetto di genitorialità condivisa. Ciò ha rappresentato un'occasione di maturazione non solo del proprio personale desiderio di paternità, ma anche della relazione di coppia: "ora capisco più Luca ... questa cosa ci ha unito ancora di più!"⁹.

L'identificazione delle differenti soluzioni tecniche esperite nella costruzione filiale porta alla luce alcune delle logiche simboliche soggiacenti ai processi di scelta, che richiamano, di volta in volta, il valore della biologia nella definizione della genitorialità/filiazione, il diverso significato che si attribuisce al diventare genitore, la divisione dei ruoli dentro la coppia, ma anche altri motivi pregnanti del "pensiero parentale" ("*kinship thinking*", Edwards 2000), come la somiglianza fisica con l'idea del prolungamento/rispecchiamento del genitore nel corpo del figlio (Marre-Bestard 2009). Il tema della somiglianza, del resto, si ripresenta anche nella scelta del/della donatore/donatrice – veri "sostituti genetici" del/

⁷ Intervista a Elena e Giuliana realizzata da Francesca Fabri nel 2009.

⁸ Intervista a Tommaso Giartosio e Gianfranco Goretti realizzata da Davide Pollicino, postata fra i *Documenti* nel sito FA, il 16/12/2011. <http://www.famigliarcobaleno.org/> (consultato il 15 maggio 2014).

⁹ *Il lupo in calzoncini corti*, Documentario di Nadia delle Vedove e Lucia Stano, 2010.

della padre/madre sociale. La ricerca di un donatore con tratti somatici o caratteristiche fenotipiche affini al genitore non biologico è, di fatto, una modalità strategica che si affaccia nelle scelte di filiazione – promossa per altro dall'azione delle cliniche per l'infertilità (Delaisi de Parseval-Collard 2007) – e che va ad aggiungersi a quella della doppia maternità. La si ritrova nella vicenda di due madri le quali raccontano di aver fatto ricorso al seme di un donatore di colore affinché il figlio presentasse tratti fenotipici anche della madre non biologica di origine nigeriana¹⁰.

Non si deve tuttavia cadere nell'errore di considerare le modalità con le quali i genitori omosessuali cercano di costruire un vincolo naturale con i propri figli (tramite la doppia maternità biologica o consentendo che entrambi i padri abbiano un proprio figlio biologico, o ricorrendo ad un donatore parente prossimo del genitore non biologico) come il segno di una "ossessione biogenetica" che li spingerebbe a cercare di imitare la natura (Ragoné 2004; Hayden 1995; Thompson 2001; Bestard 2004, 2009). Esse vanno intese primariamente come "strategie di equilibrio" fra i partner, volte a dare una collocazione ad entrambi i genitori, colmando il vuoto che, come rileva Virginie Descoutures, si viene inevitabilmente a creare fra l'identità genitoriale intima e sociale, il volere essere e il sentirsi genitori provato da ciascuno, e l'identità statutaria che invece riconosce come genitore solo uno: colui/colei che, dei due, può formalmente riconoscere il figlio.

Non che il vincolo biogenetico finisca beninteso per perdere ogni valore. Le scelte di filiazione dei genitori omosessuali confermano quanto è apparso anche nelle coppie eterosessuali riguardo alla genetica di cui si fa uso contingente e, molto spesso, "creativo": tattica compensativa, in alcuni casi, come s'è detto, in altri, invece, un modo per rafforzare, tramite la verità della natura, non solo e non tanto i legami fra genitore e figlio, quanto quelli fra *siblings*, come è evidente in quei casi in cui si è progettato di "fare dei fratelli genetici" ricorrendo al contributo dello stesso donatore o donatrice, o ancora quando ci si è affidati ad una medesima gestante per fare dei "fratelli di pancia".

D'altro canto, l'uso tattico (o creativo) dei vincoli biogenetici riconoscibile in alcune scelte genitoriali, deve lasciare il posto al disconoscimento – formale e al tempo stesso sostanziale di certe "connessioni biogenetiche" (Strathern 2005): donatori, donatrici, gestanti, infatti, non possono né vogliono far valere nessuna aspettativa di relazione con il/la bambino/a che hanno contribuito a far nascere e ai quali sono naturalmente connessi. Tali connessioni biogenetiche, in certi casi anonime in altri no, non si traducono automaticamente in vincoli di parentela.

¹⁰ La testimonianza è contenuta nel documentario *Le lesbiche non esistono* di Laura Landi e Giovanna Selis, 2012. Altri hanno fatto esplicito riferimento alle caratteristiche fenotipiche della loro donatrice (Carnelli-De Micheli-Vesce 2009). Si tratta evidentemente di un fatto comune anche a molte coppie eterosessuali (Thompson 2001; Gribaldo 2005; Delaisi de Parseval-Collard 2007).

3. Altre relazioni...

Non si può fare a meno, però, di cogliere nell'atteggiamento di molti associati, come anche nell'orientamento generale promosso dall'Associazione, un interesse a riconsiderare proprio il valore e il senso delle "connessioni biogenetiche". Le soluzioni tecniche, rese possibili dal contributo di altri soggetti (donatori, donatrici, gestanti), rischiano infatti di aggiungersi come nuove opportunità relazionali per "i genitori di intenzione" e soprattutto per i loro figli, dal momento che svolgendosi in modo trasparente, alla luce del sole, e senza "finzioni", non si esauriscono quasi mai semplicemente con la "produzione" del figlio e la sua consegna ai "genitori di intenzione".

Che rapporto si viene a creare, dunque, fra i genitori e i/le donatori/ donatrici, i quali possono essere anonimi, ma anche "donatori aperti" se non addirittura dei "donatori amici"? Il loro contributo è derubricato a semplice apporto di materiale biogenetico, un dono anonimo, irrilevante nella definizione del vincolo parentale, o, al contrario, valorizzato, seppur concettualizzato nell'orizzonte di una "relazionalità parentale" minore? E con le gestanti/portatrici che rapporto si viene a creare? Si realizza forse, quella che un padre ha definito una parentela "sghemba", per indicare il rapporto instaurato con la gestante che ha partorito entrambi i suoi due figli, uno, figlio biologico proprio e l'altro, figlio biologico del proprio compagno¹¹?

Partendo da tali interrogativi la ricerca può ragionevolmente progredire con la messa a fuoco delle pratiche relazionali che si generano nei vissuti di queste famiglie. Da una prima impressione si ricava come certe soluzioni tecniche sperimentate, possano e abbiano di fatto innescato un processo di "socio-poiesi" (Remotti 2013), seppur dai contorni molto incerti e variabili. Per i padri soprattutto, la collaborazione riproduttiva con le gestanti è un passaggio ineludibile che in certi casi li coinvolge, loro malgrado, in un lavoro relazionale più o meno durevole e impegnativo.

Tommaso Giartosio e il suo compagno Gianfranco Goretti sono padri di due bambini avuti grazie al contributo di due diverse donatrici e alla "generosa" disponibilità – come loro sottolineano – di una portatrice, Nancy, infermiera Californiana, madre di quattro figli propri, la quale ha accettato di partorire entrambi i loro bambini, nonostante alla seconda gravidanza avesse già compiuto 39 anni¹². La vicenda di questi due padri non costituisce un'eccezione, è piuttosto una fra le tante possibilità che si incontrano nella complessa fenomenologia delle "scelte ri-produttive" in cui i genitori di intenzione e le gestanti sono impegnati in una collaborazione ripetuta che consente di creare, come in questo

¹¹ Dalla testimonianza di Tommaso Giartosio nella trasmissione televisiva *Pane quotidiano*, condotta da Concita de Gregorio, del 17-10-2013.

¹² Intervista a Tommaso Giartosio e Gianfranco Goretti cit. in nota 8.

caso, un “vincolo” biologico fra i figli della coppia, i quali, anche se non sono geneticamente relati fra loro, possono dirsi “fratelli di pancia” dal momento che sono stati partoriti dalla stessa donna.

In generale, come sottolinea Maurice Godelier, né il dono di materiale genetico da parte di donatrici e donatori, né la prestazione d'utero sono quasi mai ritenuti sufficienti a fare del/ della donatore/ donatrice, e della gestante un/ una parente a tutti gli effetti. Tuttavia, quando il dono avviene alla luce del sole, come mi pare succeda soprattutto in molti casi di paternità gay, è quasi inevitabile che si generi un legame personale, e il dono, come tutti i doni, sviluppa un sentimento di debito che non si estingue con il rispetto delle clausole contrattuali, ma resta come “debito morale” da parte dei genitori di intenzione nei confronti di chi ha consentito loro di avere dei figli (Godelier 2004: 574).

Se da un lato appare molto sentita nei padri l'esigenza di ridimensionare in particolare la figura della gestante, che viene per così dire de-maternalizzata – “non chiamatela madre per favore”, perché non lo è né lo vuole essere – dall'altro, è altrettanto sentito il bisogno di trovare una collocazione sociale, una qualche visibilità a colei nei cui confronti si ammette di provare una riconoscenza, una gratitudine immensa. Molti dicono di aver stabilito con la gestante un legame socialmente e moralmente connotato che va oltre il piano contrattuale che l'ha prodotto. Mentre la donatrice è una figura più sfuggente che resta quasi sempre sullo sfondo, la gestante è spesso presentata come una figura femminile gradita che circonda e assiste, anche se a distanza, i padri e i loro figli¹³. “Una zia speciale dei nostri bimbi”, mi scrive un padre, anche se al contempo, ammette un certo disagio per una nomenclatura parentale decisamente inadeguata: “Madre o zia richiamano delle relazioni che non corrispondono alla realtà e per le donne chiamare i nostri figli nipoti può essere una scorciatoia praticabile, ma che non descrive la relazione”¹⁴.

Una tale esperienza di “relazionalità”, per quanto di incerto statuto, priva com'è persino dei termini per qualificarla – vere e proprie “relazioni senza nome” (Solinas 2011) – finisce per essere interpretata da molti genitori omosessuali come una novità e, al contempo, come una specie di ritorno a quel reticolo di fedeltà, di tutele e di affidabilità che ritroviamo nelle società tradizionali in cui si era figli di qualcuno, parenti di altri, ma anche figliocci di padrini, di madrine, e magari si era stati allattati da un balia e si avevano così dei fratelli di latte ecc., e dunque si era spesso “in relazione” con una nebulosa ben più ampia di quella rappresentata dalle “relazioni primarie”.

Una vicenda che merita di essere menzionata perché mette in luce il ruolo che l'associazione può svolgere non soltanto nell'alimentare il desiderio di filiazione

¹³ Sul diverso ruolo e la diversa concettualizzazione di donatrici e gestanti cfr. Ragoné 1995; Delaisi de Parseval-Collard 2007.

¹⁴ Messaggio di posta elettronica del maggio 2009, documento personale.

ma anche nell'incanalarlo verso soluzioni che portano alla creazione di una "relazionalità" dal carattere decisamente inedito, è quella descritta nel grafico che segue: due coppie di padri – soci di FA, amici, anche se risiedono in città diverse, molto presenti alle iniziative della Associazione, i quali hanno fatto ricorso alla medesima gestante, Bekie (al centro della figura 1), che ha accettato di far nascere i loro figli. La vicenda è stata raccontata nel documentario *Il lupo in calzoncini corti*, uscito nel 2010.

La gestante, Bekie, una donna canadese, sposata e madre di due figli, contattata tramite una agenzia specializzata, dopo una maternità gestazionale per conto della prima coppia (A) dalla quale sono nati, nel 2009, due gemelli, ha accettato di partorire anche per conto della seconda coppia di padri (B). Questi, dopo vari tentativi non andati in porto con un'altra gestante che non è riuscita a rimanere incinta, si sono rivolti a Bekie dietro consiglio dei loro amici che avevano apprezzato non solo la sua affidabilità ma anche la sua disponibilità.

Il caso in questione si presta, in particolare, a riflettere sulle potenzialità relazionali e "socio-poietiche" che la GPA innesca. I protagonisti di questa vicenda – i genitori di intenzione (padri biologici e sociali), la gestante, le due donatrici, ma anche i partner rispettivi di queste, e ovviamente i loro figli, si trovano, di fatto, "connessi" l'uno all'altro in un'ampia varietà di registri: tramite le sostanze (geneticamente, *by gene*), tramite la gestazione (*by womb*), tramite il vincolo giuridico (*in law*) ma anche tramite la parentela "di fatto" (*step-kinship*).

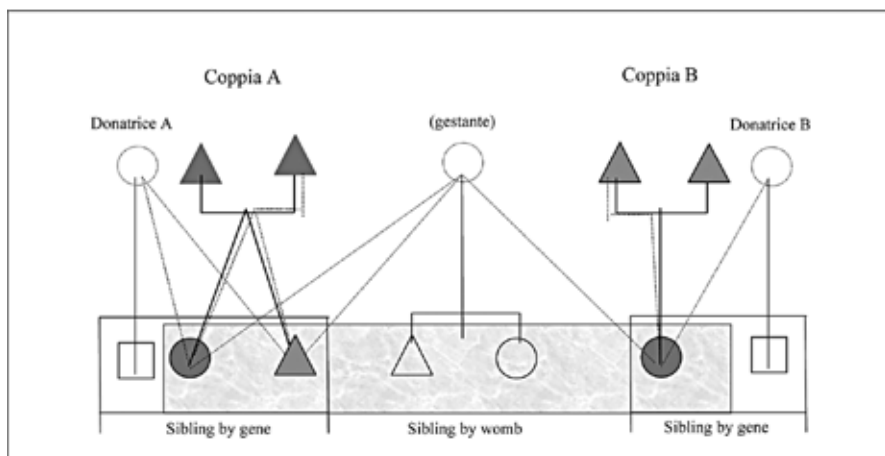


Fig. 1 Una gestante per quattro padri

Alle categorie di parentela tradizionali, quelle che David Schneider (1968) aveva identificato come costitutive della parentela euro-americana e che si generano dall'incrocio fra "l'ordine della natura" e "l'ordine della legge" (le relazioni *by blood*, *in law* e *in nature*), si aggiungono altre relazioni derivate dalla scomposizione della maternità in gestante e genetica: i vincoli istituiti tramite la

gestazione – *by womb* – e quelli generati dalla condivisione genetica – *by gene*. I bambini che la gestante ha partorito per le due coppie di padri, insieme ai figli propri della donna formano un gruppo di *siblings by womb*. Ella è madre per alcuni, semplice gestante per altri. “Cosa sono – si chiede uno dei quattro padri – i nostri figli? Cugini di pancia”, è la risposta un po’ scherzosa¹⁵. Al contempo i figli di ciascuna coppia di padri hanno ciascuno un legame genetico con la propria donatrice e con i figli di questa, con i quali formano un gruppo di relati *by gene*, dal momento che condividono parte del loro patrimonio genetico.

Le “parentele genetiche”, come “le parentele di grembo” non sono destinate necessariamente a trasformarsi in una relazione sociale. In alcuni paesi non è consentito che siano visibili – nei casi dove vige l’anonimato per i donatori, ad esempio; in altri – come in Canada, nello Stato della California – è previsto invece che sia i/le donatori/donatrici che le gestanti “entrino in contatto” con i genitori sociali, i quali possono decidere liberamente se coltivare o meno la relazione con coloro che hanno “lavorato” alla formazione del corpo del loro figlio. In generale, mi pare, vi sia una progressiva apertura – sul piano legislativo e anche delle pratiche sociali – verso il riconoscimento del diritto dei figli a “conoscere le proprie origini” (come è evidente anche nella pratica adottiva) e ciò porta a interrogarsi sul senso e il valore che queste relazioni “biologiche” possono avere nella vita dei genitori sociali e soprattutto dei loro figli. Le opinioni divergono, e con esse affiorano le contraddizioni e le preoccupazioni che accompagnano le pratiche della PMA e della GPA.

La questione di come regolare tali relazioni e quale statuto attribuirgli è stata affrontata all’interno dell’Associazione, che di recente ha stilato un documento postato nel proprio sito il 30 marzo del 2012 (dal titolo *Posizioni di FA su temi eticamente sensibili*), dal quale emergono le posizioni ufficiali in merito alla PMA e soprattutto alla GPA. Tale documento che nasce in risposta alle obiezioni critiche delle socie di Arcilesbica, con le quali c’è stato un interessante dibattito, affronta le questioni etiche più spinose che “le soluzioni tecniche” sollevano e indica agli aspiranti genitori le “buone pratiche” da seguire per garantire il benessere di tutte le parti coinvolte (figli, genitori, donatori, donatrici, portatrici), nel rispetto delle differenti soluzioni e delle rispettive posizioni. Fra le “buone pratiche” invocate, vi è la trasparenza degli atti cui gli aspiranti genitori sono invitati ad attenersi.

La trasparenza non riguarda soltanto il piano del semplice negoziato con “i collaboratori”, che deve avvenire sulla base di un formale contratto, con soggetti che hanno piena consapevolezza di ciò che stanno facendo, anzi con “l’orgoglio”, si dice espressamente nel documento, delle scelte fatte, e non pressati da nessuna urgenza/costrizione materiale o altro. La trasparenza ha a che vedere anche con la comunicazione “della verità di ciò che sappiamo sul concepimento

¹⁵ *Il lupo in calzoncini corti*, cit. in nota 9.

e la nascita ai nostri figli che devono essere informati senza segreti e in modo esplicito". Come se alla fatica della ri-produzione, e poi dell'impegno in una genitorialità responsabile debba corrispondere anche un figlio consapevole della propria storia. Si deve poter raccontare al figlio il modo in cui è venuto al mondo, il percorso che i genitori hanno fatto per farlo nascere. Egli ha diritto di sapere "come è nato" anche senza necessariamente consentirgli di conoscere "chi" lo ha fatto nascere.

Il diritto che questi ha di conoscere la propria origine viene interpretato, in certi casi, come la possibilità di disporre di una storia bella da raccontare: "Lia ha una bella storia: lei sa che viene dalla pancia di Nancy", dice un padre, sottolineando con ciò l'importanza per la propria figlia di sapere, ma soprattutto di disporre di un racconto che oltre a dare un senso ulteriore al lavoro genitoriale di cui è stata oggetto sia una sorta di capitale simbolico a sua disposizione che la individualizza¹⁶.

La genitorialità responsabile rinvia non soltanto ad un impegno di "verità della filiazione". Su un piano sociale ci si spinge, infatti, ad auspicare la creazione di uno spazio concettuale, semantico e morale per le connessioni di natura bio-genetica e gestazionale, frutto di quelle collaborazioni riproduttive che vedono interagire soggetti che scambiano le proprie sostanze e si impegnano in "prestazioni riproduttive per conto d'altri". Nei termini di un bisogno di trasparenza, ma anche di un desiderio di relazionalità, va inteso a mio avviso l'atteggiamento di alcune gestanti per conto di diverse coppie di padri, le quali hanno accettato di entrare nell'orizzonte dell'Associazione partecipando a vari eventi ed iniziative pubbliche. Il loro prendere la parola nella scena della genitorialità omosessuale, infatti, contribuisce per molti versi a completare il lavoro di "istituzione" in cui è impegnata la genitorialità omosessuale¹⁷.

Il documento in questione restituisce nel complesso l'immagine, un po' idealizzata, di una "relazionalità parentale" diffusa, transnazionale in cui i genitori di intenzione collaborano con altre persone disposte, per lo più per motivi "altruistici" (nonostante sia ribadita l'importanza di compensare l'impegno delle donatrici e soprattutto delle gestanti), a "fare il corpo del loro figlio", di un

¹⁶ Intervista a Tommaso Giartosio e Gianfranco Goretti cit. in nota 8. Interrogandosi sullo statuto dei "generanti" (coloro che hanno collaborato alla "fabbricazione" del bambino), Anne Cadoret sostiene che "il gene contiene una verità per il bambino. Si tratta, solamente, di dare una collocazione a questo biologico che non sia che la parte che gli spetta e che esso non finisca per occupare tutto l'insieme. I nostri genitori non hanno origine nei nostri geni. Una costruzione umana non è una verità-oggetto, anche se la conoscenza di questa verità partecipa a questa costruzione dell'uomo e della sua identità familiare" (Cadoret 2007: 74), corsivo mio.

¹⁷ Cfr. in particolare la testimonianza di Nancy, Californiana, che nel 2011 ha preso parte ad un incontro dell'Associazione Famiglie Arcobaleno – di cui è socia onoraria – dove ha spiegato i motivi che l'hanno spinta a fare la gestante per una coppia di padri italiani e il significato della sua "collaborazione" (<https://www.youtube.com>, 12 aprile 2011; consultato il 12 maggio 2014).

bambino che non è figlio di colei che lo partorisce ma di chi invece lo ha “fatto nascere nella propria mente”¹⁸. Quello della gestante non è un ruolo parentale (come non lo è quello della/del donatrice/donatore), ma solo un ruolo sociale basato sull'affetto e l'amicizia. Tali figure potranno, se lo vorranno, affiancare i padri e le madri sociali, gli unici “veri genitori”, in una relazione non predefinita di obblighi e sanzioni morali, ma costituita dal suo farsi che si colloca in un registro di socialità oscillante, come s'è visto, fra la parentela spirituale e l'amicizia disinteressata.

4. L'imparentamento

La filiazione consapevole dei genitori omosessuali sembra prodursi in uno spazio in cui la loro *intimacy* è rivelata al figlio, il quale può conoscere il lavoro di costruzione della genitorialità, che è insieme “un lavoro di tecnica della riproduzione” (i diversi passaggi medici che portano a far nascere un bambino), e “un lavoro di tecnica legale” (gli sforzi che si fanno per costruire la legittimità all'altro genitore, dandogli visibilità con protezioni giuridiche varie come scritture private, testamenti, ecc.). Come dice un padre: “si lasciano tutta una serie di tracce compreso un testamento [...] insieme alla testimonianza degli amici, insieme alla testimonianza dei parenti, insieme alla testimonianza di tutta la comunità che ti è intorno”¹⁹. “Noi collezioniamo carta”, fa eco una madre²⁰ che ribadisce a sua volta l'importanza di dare visibilità con ogni mezzo all'altro genitore (come è noto, privo di qualsiasi riconoscimento giuridico in Italia), dimostrando che “è” ed “è stato” anch'esso pienamente coinvolto nella cura e nel sostentamento del figlio. Ma anche per garantire a quest'ultimo il diritto a mantenere rapporti con il genitore non biologico in caso di morte del genitore naturale/legale, o anche in caso di separazione della coppia²¹.

Il “lavoro di imparentamento” consiste, inoltre, primariamente, nell'impegno

¹⁸ Sul tema del vissuto corporeo in gravidanza nella gestazione per conto d'altri cfr. Ragone (2004), Delais de Parseval, Collard (2007).

¹⁹ Cfr. Carnelli-De Micheli-Vesce 2009.

²⁰ *Il lupo in calzoncini corti*, cit. in nota 9.

²¹ Anche il matrimonio celebrato in un altro paese (e molti padri si sposano prima di avviare le pratiche della *surrogacy*), nonostante sia privo di qualsiasi valore giuridico in Italia, può diventare un vero e proprio *escamotage* per dare visibilità anche legale al genitore non biologico. La testimonianza di Giuseppina La Delfa è utile al riguardo: grazie al matrimonio, contratto in Francia lo scorso settembre, lei e sua moglie hanno potuto ciascuna adottare il figlio dell'altra. In seguito a ciò hanno fatto richiesta allo Stato italiano di poter aggiornare i documenti dei loro figli con l'introduzione del doppio cognome e pertanto della doppia filiazione allo Stato Civile (<http://www.huffingtonpost.it/giuseppina-la-delfa/> del 15 maggio 2014; consultato il 20 maggio 2014).

a predisporre uno spazio di relazioni sociali e affettive nel contesto in cui vivono i “genitori di intenzione”, a partire dall’inclusione del nuovo nato nel sistema delle appartenenze familiari e parentali: la sua trasformazione simbolica in un parente, riconoscendolo non soltanto come figlio del genitore legale (biologico) e di quello di intenzione, ma anche come fratello/sorella, nipote di nonni, di zii, cugino/a, ecc.

Nelle varie testimonianze si richiama sovente l’importanza delle relazioni con i parenti, i nonni in particolare, con i quali spesso la relazione viene recuperata dopo la nascita del figlio, che in molti casi è servita a normalizzare i rapporti fra le generazioni facendo superare tensioni e incomprensioni dovute all’orientamento sessuale dei genitori (cfr. Cadoret 2008; Gross 2009).

Si coglie appieno, inoltre, il valore della filiazione che trasforma i due partner in genitori e li colloca così nei tempi lunghi della genealogia familiare: il figlio “dichiara la coppia” (Cadoret 2008: 167), dà visibilità alla famiglia, la legittima socialmente, è il punto di convergenza degli interessi riproduttivi di due famiglie, rappresenta la continuità delle rispettive linee parentali (Diasio 2009). Il figlio, dal canto suo, necessita di riconoscersi in una storia e in un “destino di famiglia” e deve pertanto avere un controllo sulla propria origine. Come scrive un padre, citato sulle colonne dell’ “Huffington Post”, è importante che i figli siano ancorati non solo al presente della famiglia, ma anche al suo passato, attraverso un albero genealogico che certifica il loro appartenere alle storie familiari di entrambi i genitori:

Noi abbiamo fatto un albero genealogico per i nostri figli, proprio perché non siamo una famiglia riconosciuta, li abbiamo messi al centro dell’unione degli alberi genealogici della mia famiglia e di quelli del mio compagno. È qualcosa che nelle nostre intenzioni darà ai nostri figli il senso di appartenenza ad entrambe queste storie familiari” [...] non mi interessa la genealogia del sangue ma quella delle storie [...]”²²

Il bisogno d’essere riconosciuti come “continuatori” della famiglia, è palesato in un’altra testimonianza femminile in cui alla sterilità biologica della coppia si contrappone la fertilità potenziale dei singoli individui, i quali sono capaci di procreare e crescere socialmente altri individui:

perché noi siamo sterili come coppie, e questo è vero, ma siamo fertili come

²² La testimonianza di questo padre è riportata da Giuseppina La Delfa, presidente dell’Associazione FA, nel suo intervento a commento di un episodio successo in una scuola che ha visto coinvolta una bambina, figlia di due madri, alla quale la maestra aveva imposto di disegnare il proprio albero genealogico mettendo il donatore al posto della madre sociale (*Quello che siamo e come lo raccontiamo: albero genealogico o genogramma? DNA o relazioni*, Huffington post del 7 giugno 2013, (<http://www.huffingtonpost.it/giuseppina-la-delfa/>; consultato il 14 maggio 2014).

individui e in quanto tali, lo sono come coppie, ma sono fertili come individui e i figli li fanno [...]. L'importante è crescere questi individui [...] l'importante è fare degli individui migliori dei precedenti, che poi ti vengono da una coppia o dall'altra...²³

La preparazione del terreno sociale di accoglienza del figlio con l'informazione anticipata al pediatra, alle maestre del nido, e alla comunità di riferimento in cui si vive e si lavora, e con la quale poi anche i figli si confronteranno, richiede quello che molti indicano come "un coming out continuo". Nell'impossibilità di ricorrere alla "finzione del come sé" (Cadoret, 2008), la visibilità è intesa, soprattutto dai padri, come un'abitudine distintiva del proprio modo di rapportarsi al mondo esterno: "è una strategia che è importante avere mentalmente presente [...] quindi fare in modo che ci sia la visibilità massima"²⁴.

Per "passare" (Garfinkel 1967) da buoni genitori si mettono in campo più che altro delle "tattiche" di riconoscimento e di legittimazione che articolano un vero e proprio "copione" della genitorialità, la cui funzione è di "istituire" la legittimità della famiglia omogenitoriale sul piano pubblico. Cercando di mostrarsi conformi a ciò che si ritiene essere lo standard, anzi, mostrandosi per molti versi migliori della media degli eterosessuali, i genitori omosessuali provano a invertire lo stigma e a contrastare il dubbio (saranno dei buoni genitori?) che continua tuttora a pesare sulla genitorialità omosessuale (de Singly, Descoutures 2005)²⁵.

5. Conclusioni

Il lavoro "ri-produttivo" e d'"istituzione parentale" che scandisce la costruzione dell'omogenitorialità non può che essere analizzato nei termini di un lavoro politico di costruzione della genitorialità omosessuale, che in tal modo si legittima a tutti gli effetti. Più ci si allontana dalla dimensione affettiva e più diventa lavoro politico di costruzione della genitorialità.

Ciò che nella dimensione della riproduzione etero, è sottratto alla consapevolezza, perché nessuno è chiamato a dare conto della propria "intimità riproduttiva", almeno sul piano delle "tecniche dell'accoppiamento", ma neppure del proprio vivere quotidiano, nel contesto dell'omogenitorialità diviene invece oggetto di una "messa in scena comunitaria", per usare le parole di François de

²³ Intervista a Elena e Giuliana, cit. Luca Possenti nel suo discorso al *Roma pride* di Roma del 2009, dice: "noi non siamo sterili, noi i figli li facciamo". <https://www.youtube.com/watch?v=hrmWuOEYFsQ> (consultato il 15 maggio 2014).

²⁴ Cfr. Carnelli-De Micheli-Vesce 2009.

²⁵ Sulla visibilità del proprio privato come atto politico che esprime il senso di responsabilità del genitore nei confronti del figlio/a si veda La Delfa 2012.

Singly e di Virginie Descoutures (2005), su cui consapevolmente si investe per guadagnare un riconoscimento di legittimità e di normalità tutt'altro che scontato: per ottenere un consenso sociale attorno alla propria condizione si fa di tutto per essere una famiglia come le altre, e sembrarlo a partire dalla sottolineatura delle routines quotidiane e della cura della relazione filiale, della qualità dello stare insieme, della fusione emotiva che connota la vita domestica e le relazioni parentali. I genitori omosessuali "portano in scena il retroscena" (Goffman 1997) trasformando la propria intimità in un racconto, una esposizione il più possibile convincente del sé più intimo, che è così volutamente e tatticamente condiviso con altri, con il mondo esterno.

L'*intimacy* svelata con generosità, senza reticenze, nella trasparenza delle scelte e alla quale viene ammesso anche il figlio, non è più soltanto quella dello spettacolo dei genitori che lo hanno voluto, ma una "scena" larga – in cui vediamo agire, con ruoli e responsabilità differenziate, vari attori sociali (istituzioni, agenzie, esperti, *counselors*, medici, genetisti, avvocati) in quella che sempre più spesso si tende a presentare come una vera e propria "collaborazione ri-produttiva".

L'Associazione si configura come il luogo nel quale il racconto di questo lavoro di équipe viene condiviso e diventa una guida pratica per la genitorialità altrui, un luogo nel quale si è edotti del percorso da fare, delle tappe da superare, dei vincoli da rispettare e delle "tattiche" da giocare. Tutto ciò viene prima condiviso con altri interlocutori, e poi passa al figlio, ultimo destinatario del racconto dell'esperienza del suo venire al mondo.

L'ambito associativo realizza, mi pare, in questo come in altri contesti in cui la genitorialità si costruisce come progetto²⁶, non solo un piano di condivisione sociale dell'esperienza che è omologo alle pratiche che la sostanziano e consentono, ma è anche "matrice di esperienza": serve prima a nutrire i percorsi di soggetti che sono alla ricerca della genitorialità, poi può divenire oggetto di un racconto che aiuterà il figlio a collocarsi socialmente.

Da questo punto di vista l'interesse antropologico non può che collocarsi nell'ambito di una antropologia politica delle "pratiche di costruzione della famiglia", dal momento che il livello dell'agire pratico e quello della costruzione di soggettività si intreccia visibilmente, ed è oggetto di riflessione proposta come rivendicazione per i diritti.

Bibliografia

Bestard Joan

2004, *Kinship and the New Genetics. The Changing Meaning of Biogenetic Substance*, "Social Anthropology", XII/3, pp. 253-263.

²⁶ Penso in particolare alle associazioni di genitori adottivi (Howell 2007; Di Silvio 2008).

- 2009, *Knowing and Relating: Kinship, Assisted Reproductive, Technologies and the New Genetics*, in J. Edwards, C. Salazar (ed. by), *European Kinship in the Age of Biotechnology*, New York-Oxford, Berghahn, pp. 19-28.
- Bonaccorso Monica
1994, *Mamme e papà omosessuali. Primo saggio italiano sulla famiglia omosessuale*, Roma, Editore Riuniti.
- Bottino Margherita, Danna Daniela
2005, *La gaia famiglia. Che cos'è l'omogenitorialità*, Trieste, Asterios.
- Bourdieu Pierre
1994, *L'esprit de famille*, in *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Éditions de Seuil, pp. 135-145.
- Cadoret Anne
2007, *L'apport des familles homoparentales dans le débat actuel sur la construction de la parenté*, "L'Homme", 183, pp. 55-76.
- 2008, *Genitori come gli altri. Omosessualità e genitorialità*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 2002).
- 2009, *Parentesco y figuras maternales. El recurso a una gestante subrogada por una pareja gay*, "Revista de Antropología Social", XVIII, pp. 67-82.
- Carnelli Fabio, De Micheli Romana, Vesce Maria C.
2009, *Invisibilità manifeste. Verso un approccio etno-demografico all'omogenitorialità*, in <http://www.famigliearcobaleno.org/Documenti.asp> (consultato il 22 maggio 2014).
- Carsten Janet (ed. by)
2000, *Cultures of Relatedness. New Approaches to the Study of Kinship*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corbisiero Fabio (a cura di)
2013, *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione LGBT*, Milano, FrancoAngeli.
- de Singly François, Descoutures Virginie
2005, *La vie en famille homoparentale*, in M. Gross (éd. par), *Homoparentalités, état des lieux*, Ramonville Saint-Agne, Éditions Érès, pp. 329-343.
- Delaisi de Parseval Geneviève, Collard Chantal
2007, *La gestation pour autrui. Un bricolage des représentations de la paternité et de la maternité euro-américaines*, "L'Homme", 183, pp. 29-54.
- Descoutures Virginie
2005, *Le travail d'institution de la famille homoparentale. Entre droit à la différence et droit à l'indifférence*, in M. Gross (éd. par), *Homoparentalités, état des lieux*, Ramonville Saint-Agne, Éditions Érès, pp. 345-355.
- Diasio Nicoletta
2009, *Comment l'enfant fait-il la famille? Ou: Les enfants, objets et sujets du désir de famille*, "Revue des Sciences Sociales", XLI, pp. 8-13.
- Di Silvio Rossana
2008, *Parentele di confine. La pratica adottiva fra mondo locale e mondo globale*, Verona, Ombre corte.
- Edwards Jeanette
2000, *Born and Bread. Idioms of Kinship and New Reproductive Technologies in England*, Oxford, Oxford University Press.
- Garfinkel Harold
1967, *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Godelier Maurice
2004, *Métamorphoses de la parenté*, Paris, Fayard.
- Goffman Erving

- 1997, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1957).
- Gribaldo Alessandra
2005, *La natura scomposta. Riproduzione assistita, genere, parentela*, Roma, Sossella editore.
- Gross Martine (éd. Par)
2005, *Homoparentalités, état des lieux*, Ramonville Saint-Agne, Éditions érès.
- 2009, *Grand-parentalité on contexte homoparentale*, "Revue des Sciences Sociales", XLI, pp. 120-129.
- La Delfa Giuseppina
2012, *Le famiglie Arcobaleno in Italia, delle famiglie che ci sono e...non ci sono*, in Atti del Convegno, *Sessualità e diritti LGBT*, Napoli, (<http://www.famigliearcobaleno.org/>; consultato il 23 maggio 2014).
- Lalli Chiara
2009, *Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay e lesbiche*, Milano, Il Saggiatore.
- Hayden Corinne
1995, *Gender, Genetics and Generation: Reformulating Biology in Lesbian Kinship*, "Cultural Anthropology", X/1, pp. 41-63.
- Howell Signe
2007, *The Kinning of Foreigners. Transnational Adoption in a Global Perspective*, Oxford, Berghahn Books.
- Marre Diana, Bestard Joan
2009, *The Family Body: Persons, Bodies and Resemblance*, in J. Edwards, C. Salazar (ed. by), *European Kinship in the Age of Biotechnology*, New York-Oxford, Berghahn, pp. 64-78.
- Paterlini Piergiorgio
2006, *Matrimoni gay. Dieci storie di famiglie omosessuali*, Torino, Einaudi.
- Ragoné Hélène
2004, *Surrogate Motherhood in American Kinship*, in R. Parkin, L. Stone (ed. by), *Kinship and Family. An Anthropological Reader*, Oxford, Blackwell Publishing, pp. 342-361.
- Remotti Francesco
2008, *Contro natura. Una lettera al papa*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- 2013, *Fare umanità. I drammi dell'antropoiesi*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Rinaldi Cyrus (a cura di)
2012, *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*, Milano, Mimesis.
- Schneider David M.
1968, *American Kinship. A Cultural Account*, Chicago, University of Chicago Press.
- Solinas Pier Giorgio
2011, *Parentele di fatto e stepkinship. Strutture avanzate o avanzi di struttura*, <http://antropologica.drupalgardens.com/> (consultato il 23 maggio 2014).
- Strathern Marilyn
1995, *Displacing Knowledge: Technology and the Consequences for Kinship*, in F. D. Ginsburg, R. Rapp (ed. by), *Conceiving the New World Order, The Global Politics of Reproduction*, Berkeley, University of California Press.
- 2005, *Kinship, Law and the Unexpected. Relatives are always a Surprise*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Thompson Charis
2001, *Strategic Naturalizing: Kinship in a Infertility Clinic*, in S. Franklin, S. Mckinnon (ed. by), *Relative Values, Reconfiguring Kinship Studies*, Durham & London, Duke University Press.